

PUBBLICITÀ

Cannes/1

Il mondo è troppo cattivo

Questa per la pubblicità di tutto il mondo è la settimana di passione che vede premiati gli eletti e dimenticati i reietti. Si è svolto infatti a Cannes (come riferiamo in altra parte del giornale) il festival internazionale degli spot, i cui riconoscimenti vanno ad arricchire gli albi e le scrivanie dei creativi più ricchi e famosi. Solo una categoria di filmati è per principio esclusa dai Leoni d'oro, d'argento e di bronzo: quella della pubblicità sociale, che, essendo di solito realizzata gratuitamente e senza «clienti», si premia da sé. Per questo parliamo. E diciamo che i filmati qui rappresentati sono terribili nella loro accusa. In particolare quelli dedicati alla tragedia della Bosnia. Mettono per così dire in scena ogni tipo di violenza, per convincere il mondo ad agire. In uno spot si vedono i massimi uomini di stato parlare e parlare, finché una voce non li zittisce ed esclama, sulla faccia di Clinton: basta con le chiacchiere, è ora di fare qualcosa. Ma questo spot non lo vedremo mai in Italia. Perciò passiamo a un altro.

Cannes/2

Come sono buoni i gay

Tra i filmati italiani presentati a Cannes nella categoria dei messaggi sociali, c'era anche quello girato per l'Arcigay dalla agenzia McCann Erickson, con la supervisione di Grillini e la regia di Giovanni Caporioni. Lo spot mostra un pompiere che porta in salvo una bambina da un furioso incendio, mentre la voce fuori campo domanda: «Cambierebbe qualcosa, se sapeste che questo vigile è omosessuale?».

Cannes/3

Donne in cerca di guai

Presentato alla rassegna mondiale di Cannes anche lo spot di Sanna e Biasi per la giornata della donna. Casa di produzione Green Movie, regia di Antonello Rocchi. Il filmato consiste in un veloce montaggio di scene da film nelle quali le donne protagoniste vengono schiaffeggiate e variamente maltrattate. Da Gilda alla moglie dell'«Uomo tranquillo», tutte stupende signore senza pace impegnate per contrasto a ricordare l'8 marzo. L'idea è molto bella e il ritmo serrato la rende ancora più efficace. Sembrava che il film avesse molto colpito la giuria, ma non è stato neppure inserito nella short list. Eliminato e basta.

Cannes/4

Cane e bambino coppia perfetta

Moltissimi bimbi e animali sono usati dalla pubblicità commerciale per fare appello al nostro cuore e raggiungere il nostro portafoglio. Invece tra la pubblicità sociale abbiamo visto a Cannes uno spot dolcissimo, che mostra un pupetto di pochi mesi impegnato ad accarezzare un cucciolo e a imparare a giocare con lui. Ma il cane gli viene tolto e in cambio gli viene dato un pupazzo di peluche. Il bambino piange disperato, mentre la voce fuori campo avverte: «Niente può sostituire la vita». La casa di produzione è la spagnola Casadevall Pedreno (Barcellona), molto premiata a Cannes negli anni scorsi. Il regista si chiama Xavier Rosello.

Cannes/5

Due «Unità» in una

Non fa parte della pubblicità sociale, ma milita nella categoria editoriale lo spot della campagna per l'Unità che è stato presentato al festival di Cannes, ma non ha avuto nessuna segnalazione. Perciò, per puro irragionevole spirito di corpo, lo segnaliamo qui. E dove se no? Lo spot mostra tante doppie prime pagine del nostro doppio quotidiano, che è stato lanciato in tv dalla agenzia Avenida di Modena e prodotto dalla casa BBE e Polipece Associati di Milano. La regia è di Pietro Folini, mentre la musica è firmata Massimo Spinosa. Tutti bravi, ma ignorati dai pubblicitari del resto del mondo. E pazienza. Come magra consolazione può valere la bocciatura di tanti altri spot italiani della stessa categoria. Tranne quello di Gavino Sanna per la settimana del libro col culturista che scoppia di salute e di stupidità.

SETTANTANNI. Festa per Giovanni Giudici, contiamo il tempo con i suoi versi

Da quanti anni siamo amici, Giovanni? Gli anni si possono contare in vari modi. Per i tuoi settant'anni vorrei contarli in una maniera che meglio si addice all'amicizia. Tu oggi sei uno dei nostri migliori poeti, e questo è un modo di contare. Ma ce n'è un altro, un modo ancora, a mio parere, più incisivo. Ci pensavo sero fa, quando ci siamo sentiti per telefono dopo uno scambio d'incombenze tra me e te (tu eri impegnato, così scrissi un articolo su Franz Kafka); parlando, si fece chiaro in me il seguito del saggio che pubblicai tanto tempo fa sulla tua poesia e che tu hai incluso nella bibliografia che ti riguarda. A suo tempo, mi fu chiesto di completare quello scritto, ripartendo da O Beatrice. Io rifiutai e invitai l'editore a cercare un giovane capace di scrivere a mente più fresca e in modo meno coinvolto. Mi scusai con te, ma non mi sentii in colpa. Quella sera, all'improvviso, capii che cosa nascondesse l'ironia del tuo libro più recente. Anche nei tuoi versi (e sono sicuro di non farti un prestito, per giunta non richiesto) si è insinuato un forte desiderio di allegria.

Il «personaggio» della Vita in versi portava sulle spalle il pesante fardello del male e del bene, delle amarezze, delle sconfitte e delle prefigurazioni: dimesso, taciturno, querulo, viveva contro il mondo sin dal risveglio mattutino; rifiutava l'aura di poeta e non badava al momento della conoscibilità che il crepuscolo, l'ora tra sonno e veglia, porta con sé. Il mondo non gli sorrideva e lui ricambiava con quell'amaro (cito a memoria) ruttolo odoroso di caffè. Poi usciva di casa e si perdeva tra la gente. Era bello, quel libro in cui mettesti la vita in versi. C'era tutta l'Italia di allora, quell'«italiaccia» dell'espansione economica e del primo benessere. Quel tale, che poi ricomparve in Autobiologia, non era libero anche perché non voleva essere libero. I suoi desideri si confondevano con una palinogenesi profonda, radicale, definitiva.

Libero? Come può essere libero un uomo per mille versi costretto a vivere, diciamo, con Milan Kundera, condizionato dall'ostilità di tutto ciò che lo circonda? Non può esser libero: è leggero, insostenibilmente leggero nei confronti della pesantezza di ciò che accade intorno a lui. Leggero e innocuo. Erano i tempi in cui Sartre predicava l'astensione dello scrittore perché non gli pareva giusto far poesia e romanzo mentre morivano i bambini del Biafra. Ora io sono pronto

«Uomo, sì, grazioso Come si dice di colui che pure Non grato all'apparenza si fa amare Per le miti maniere in braccio [alle sventure] O minima intenzione a fior di labbro: Di ciò nel fare cose di parole Alunno e fabbro.»

Giovanni Giudici



Rino Bianchi/Linea Press

Vivi poeta, e scrivi

OTTAVIO CECCHI

a dire e ripetere che non già il tuo silenzio ma i tuoi versi, caro Giovanni, hanno il potere di migliorare un mondo che di predica in predica, di illusione in illusione, di modello in modello non ha ancora finito di traversare un secolo di morte. In una poesia da Praga, scrivi in un breve, splendido elogio della grazia e della leggerezza: di una leggerezza che si fa insostenibile e mortalmente nociva per quanti costringono l'uomo a negarsi la libertà. Non sono qui per scrivere il seguito di quel saggio, ma per scambiare con te poche parole di augurio per i tuoi settant'anni. Mi posso, quindi, permettere di saltare a piè

pari tutte le implicazioni. Non si scrive poesia o romanzo per salvare il mondo (dio ci salvi dai salvatori...): certo è che la poesia, quando è libera, fa del bene al mondo. E ciò non può che infondere desiderio di allegria e, senz'altro, allegria. Il titolo ironico del tuo libro più recente sfiora l'allegrezza e l'allegria. Mi ha dato allegria sentirli, sere fa, al telefono. Mi è venuta a mente una domenica romana di una ventina di anni fa. Tu, mia moglie ed io andammo al mare nei pressi di Fregene. Mangiammo buone cose in un ristorante, poi facemmo una lunga camminata sulla spiaggia. Parlammo poco. In silenzio, come tre ragazzi, racco-

Carta d'identità

Giovanni Giudici è nato a Le Grazie, in provincia di La Spezia, il 26 giugno 1924. La sua prima raccolta poetica, «La vita in versi», risale al 1957. Seguirono, tra l'altro, «Autobiologia», «O Beatrice», «Il male dei creditori», «Salute», traduzioni («Eugonj Onegin» di Puskin) e «Sass Doktoer», «Andere a piedi in Cina», «Addio proibito piangere». Del '93 è «Quanto spera di compiere Giovanni».

Herling

«Finalmente anche l'Unità...»

«Prima mia denuncia degli orrori del comunismo non era possibile neanche in Italia perché Togliatti aveva strategicamente messo suoi simpatizzanti ai vertici del mass-media. Ora finalmente tutto è cambiato e vengo perfino recensito dall'Unità...» Gustav Herling, lo scrittore polacco residente a Napoli da decenni, insignito l'eri del Premio Versilia, ha spiegato ancora così i motivi d'un successo ottenuto solo oggi che ha 75 anni. Herling, che nella biografia registra anche la reclusione in un gulag staliniano, è stato premiato per il complesso della sua opera.

LA MOSTRA. «Opere e Azioni» di Fabio Mauri alla Galleria nazionale d'arte moderna

E dall'orrore rispunta l'incanto

ROMA. Caposcuola Balilla Moschettieri, Atteniti! È stato rinvenuto un moschetto Beretta in dotazione al Moschettieri. Potete ritirarlo al Posto di Ristoro. Il fascismo è solo ma basta a se stesso... Grida secche sciocevano dal palco, grida di servizio commiste a slogan, che richiamano sulla piazza d'armi drappelli di giovani in schiera, e annunciano il ritrovamento di oggetti smarriti. Sono i numeri di fondo del fascismo, come gracchiati da vecchi apparecchi Eiar. Resuscitano la banalità del male del regime, la sua quotidianità intrisa di sordidi casisti. E così che Fabio Mauri ha fatto rivivere l'artificio «casareccio» e sanguinoso della storia. Sotto forma di «Performance», all'inaugurazione della sua «Antologia» romana, «Opere e Azioni», 1954-1994, alla Galleria nazionale d'Arte moderna il 21 Giugno (aperta fino al 5-10). Azione che riassume alcuni dei convincimenti estetici dell'artista, polimaterico, poligrafico, fotografo, «nato» prima della pop-art e delle neoavanguardie italiane. Perché «riassume»? Perché il fascismo per Mauri è la compiuta realizzazione estetica della politica nell'era di massa. Coincidenza di gesto, immagine e manipolazione. Parabasi perversa e traviamiento, sul palcoscenico del totalitarismo. Con il pubblico in veste di attore «agito». E allora tornare a riaccendere le luci del set di regime, riascoltando dal vivo il «sonoro», è un modo, scrive lo stesso Mauri, di fare «esercizi spirituali». E di riflettere sulla dittatura del «segno» nel 900, innescando ad esempio un corto circuito con l'immaginario liturgico dell'epoca, che sruotava e riempiva l'occhio dello spettatore e colonizzandone la mente.



Performance d'apertura della mostra di Fabio Mauri

Insomma, questo vuol dire Mauri (essibendolo lungo tutto l'itinerario della mostra): non l'arte esce dal quadro verso il mondo nel XX secolo. Ma è il mondo a venire irrisolto dall'artificio. È questa ad esempio la lezione degli «schermi» e dei «collages», tra fine del '50 e primi '60. La macchina scenica del video, diceva Mauri prima di Mc Luhan e di Vance Packard, attira lo sguardo, mette «dentro» lo spettatore e ne fa veicolo vivente di messaggi. Con la moda, il fumetto, le forme del gusto e del consumo. E le emozioni? Stanno sullo sfondo, residuo «vero» introvabile, o dilatabile a seconda delle «frequenze» scelte dal manipolatore. Come nel televisore che piange, realizzato nel 1972, unico esperimento di «video arte» in un artista che non ama i vir-

tuosissimi elettronici: è uno schermo vuoto senza immagini, dove si ode lontana una voce che singhiozza. Ma, oltre le apparenze, l'arte di Mauri non è banalmente trasgressiva. Anzi, c'è in essa come un'impronta religiosa. Si vedano ad esempio i due stupendi oli di sapore espressionista degli anni '50: «Cristo con il gatto» e «Cristo e

l'Hokey». Espressionismo vorticoso e intimista nel primo. Drammatico nel secondo, con la figura del crocifisso deformata dal guizzo luminoso dei giocatori di Hockey, quasi metafora dell'antico inno luterano, «Dio è morto», aggiornato con le «parole» di Boccioni e Mondrian. E l'ispirazione religiosa di Mauri torna soprattutto nella terribile installazione del 1971, riproposta a Venezia l'anno passato e oggi di nuovo a Roma: «Ebrei». Un museo dell'ordinario abomino contemporaneo, con oggetti seriali fatti di «pelle ebraica». Vera sublimazione e agghiacciante dell'orrore, mostra di che lagime grondi il matrimonio tra tecnica e ideologia incorporabile nei «valori di scambio». A lato, come tramezzo elegiaco, il muro del pianto d'Europa, opera di «arte povera», formata da misere valigie d'ogni foggia. Traccia di chi è partito senza ritorno, di chi s'è volatilizzato da vivo, e che pure chiama ancora a rapporto la memoria. Didascalismo quello di Mauri? Forse, ma struggente e a strati. A volte alchemico, come nei famosi «numeri malefici», simmetria di formule matematiche, di macchine rilevatrici ingabbiate, con in terra, al centro della sala, un affresco attribuito a Giotto. Il significato? Sta nell'ambivalenza che l'artificio «tecnico» e l'artificio «culturale» racchiudono. Protesi esposte all'«errore di calcolo» e all'onnipotenza distruttiva. E quando ciò avviene, quando lo squilibrio tra natura e cultura si consuma, allora irrompe l'«atavismo», la follia repressiva. Lo sfondo, infatti, l'autore espone Goebbels, che inaugura la famosa mostra sull'«arte degenerata». Arte «negativa» dunque quella di Mauri? No, perché è sempre «tradita» dalla bellezza. Come quando l'artista «canta» l'Europa divisa da un muro, piantato a mo' di vela su una vecchia barca. Oppure allorché ci invita ad entrare nella «Luna», soffice caverna manna con bianca sabbia di polistirolo. Malgrado l'orrore, suggerisce Mauri, l'incanto è pur sempre a portata di mano.

ISTITUTI ITALIANI

Paolo Fabbri: «Colombo via? Io no, resto»

JOLANDA BUFALINI

«Ci sono tre atteggiamenti possibili, nella situazione che si è venuta a creare, uno è quello della defezione, è la scelta compiuta da Fumo, l'altro è quello della lealtà, il terzo è la protesta, lo scelgo quest'ultimo» Paolo Fabbri, semiologo di fama e direttore dell'Istituto di cultura italiana a Parigi, vuole parlare, discutere la scelta compiuta da Fumo Colombo di «divorzare» dal suo Istituto in nome dello «spot system» (il criterio Usa per il quale ogni nuova amministrazione porta con sé una nuova squadra di funzionari), sottolineare che non è detto che quella sia l'unica via possibile. Non se la sente, insomma, di essere assimilato a un funzionario di governo poiché, dice, «quello di Colombo è un bel resto ma, se negli Stati Uniti c'è poco Stato e vige il criterio delle nomine di maggioranza, in Francia c'è una distinzione molto netta fra Stato e governo. E c'è una tradizione forte anche di intervento dello Stato nella cultura. Io voglio poter assicurare la mia lealtà allo Stato, come avverrebbe se fossi all'università. In Francia, se io me ne andassi, i miei interlocutori sarebbero stupefatti». E in più: «Non è più utile magari litigare, ma non abbandonare? perché dovremmo lasciare a Forza Italia ogni incarico? perché Demattè dovrebbe cedere?». Ma, mentre Fabbri distingue fra Stato e governo, Umberto Eco afferma di vergognarsi di essere italiano. Regge ancora la distinzione? «Quella di Eco - risponde il semiologo - è una provocazione. La provocazione in linguistica si chiama comunicazione ingiuntiva, è come dire a una donna che non è una donna. Non è, ovviamente, una affermazione ma una richiesta, la richiesta di dimostrare di esserlo. Così nel caso di Eco, è la richiesta all'Italia di essere migliore, Umberto Eco «resta comunque un grande studioso italiano». «Non vorrei - aggiunge Fabbri - che il nuovo esecutivo avesse l'idea di una cultura ruspante che si produce in Italia e poi si esporta». In quel caso sì, «sarei felicissimo di tornare all'università, poiché non sono a Parigi per dirigere il commercio estero. La cultura italiana si fa in Europa, si fa fra intellettuali italiani e francesi, non si esporta».

All'epoca, si era nel giugno del 1991, fu una scelta di grande prestigio, salutata come una rottura della logica lottizzatoria o di cortissimo respiro a cui si era abituati. L'allora ministro degli Esteri De Michelis nominava alla carica di direttore dei più importanti istituti di cultura italiana all'estero intellettuali di chiara fama. L'unico criterio visibile era quello del legame con la cultura del paese dove venivano inviati a fare da «ambasciatori della cultura italiana» Vittorio Strada, ad esempio, musicista che aveva subito a lungo l'ostracismo del regime sovietico, a Mosca. Fumo Colombo a cui, di lì a poco, la Columbia University avrebbe offerto la cattedra di giornalismo, a New York.

Era, in sostanza, uno degli aspetti positivi della superdiscussa gestione De Michelis della Farnesina: idee brillanti e longeve nella politica internazionale mentre, al tempo stesso, cresceva il bubbone della corruzione nella cooperazione, e si scompigliavano le carriere diplomatiche, con nomine arbitrarie che avrebbero dato la stura a un mare di ricorsi.

Si celebravano gli ultimi fasti della prima repubblica, del made in Italy, del quinto paese industrializzato nel mondo. Poi? La «macrostoria» è nota ma, nel gran ciclone che ha investito l'Italia, che cosa è avvenuto delle rappresentanze culturali all'estero? È successo che sono arrivati i tempi delle vacche magre, della filosofia del rigore del governo Ciampi, volta a risanare le casse dello Stato. Così, su 250 miliardi per le scuole italiane all'estero ne sono stati tagliati 50, 20 istituti culturali su 80 sono stati tagliati.

Scelte dolorose naturalmente su cui si è insentito un elemento della campagna elettorale di Berlusconi. Restituire prestigio all'immagine dell'Italia all'estero è stato uno dei motivi, ad esempio, delle interviste del candidato Franco Zeffirelli, poi eletto nelle liste di FI a Catania. «Ma è una polemica fatta di chiacchiere», dice Paolo Fabbri perché «sinora dal nuovo titolare della Farnesina non è venuta una sola indicazione nuova, Martino non ha fatto assolutamente nulla per modificare la situazione».

RITMI THEORIA advertisement listing books by Gerónimo Salza Spazzatura, Giuseppe Fadda Happy Gays, and Luciano del Sette.